Un ingegnere ha portato la malanuova. Apriti cielo!

11 gennaio 1693.

Non è facile immaginare la sensazione di profondo stupore che deve aver colpito il cuore e la mente del duca di Camastra il giorno ch'ebbe messo piede nel piano di Sant'Agata.[1] Dopo aver sollevato lo sguardo dalle aggrovigliate macerie della città, gli occhi stanchi e corrucciati di Giuseppe Lanza s'infransero piacevolmente sulla massa innevata dell'Etna, il cui bianco dirompente emergeva dagli oscuri boschi delle colline di Barriera e Leucatia.

Da quell'angolazione, e con la visuale resa libera dal crollo degli edifici, chissà quanti fortunati mortali s'erano inebriati, prima di lui, alla vista di quel vulcano mai sopito, dai vaporosi pennacchi, volubili come bandiere al vento! Buffa montagna, con quella coltre di nubi in cima che, a guisa di cappello, subiva i capricci di Eolo e a bella posta era intesa *contessa dei venti*, perché di contesa fra litigiosi venti si trattava.

NEL SOLCO DI ANSGERIO

Il primo nome a emergere dalla memoria del duca fu quello di Ansgerio, l'abate benedettino chiamato dal conte Ruggero a reggere la diocesi catanese con l'arduo compito di ricostruire Catania. Anche allora la città era un insieme di ruderi, silenziosa dimora di uccelli notturni, unici abitatori del luogo. La popolazione superstite, già da tempo aveva lasciato la città, trovando rifugio altrove, nei boschi, nelle caverne, chissà dove, per sfuggire ai massacri degli ultimi feroci assalti normanni contro l'oramai sfinita difesa araba.

Perché quel nome gli era balzato in mente? Quali sotterranei collegamenti legavano Ansgerio al duca di Camastra?

Ancora una volta, da quel lontano 1091, un'autorità regia incaricava un proprio fiduciario di recarsi a Catania col compito di alitarvi la vita. Dalle mani del Viceré Francesco Paceco, duca di Uzeda, Camastra riceveva, difatti, pieni poteri per affrontare una gravosa missione, e farvi fronte non coi pannicelli caldi di provvisorie baracche, di poi abbandonate con il loro carico umano, come di un corpo malato e martoriato da venefiche sanguisughe, dimenticate sulla pelle dopo un benefico iniziale salasso. Per restituire la vita alla città non bastava gestire l'emergenza, arida espressione da intendere, invece, come volontà e capacità di pro-

[1] Odierna piazza Duomo.

muovere azioni collegate ai verbi alleviare, curare, sfamare, proteggere. Occorreva, tanto per intenderci, fare un uso sapiente dell'aggettivo *definitivo,* costruendo o ricostruendo strade, piazze, abitazioni, edifici pubblici e luoghi di culto spazzati via dalla furia del sisma.

Così il duca spiegava la comparsa di Ansgerio negli anfratti della sua memoria. L'abate era stato l'uomo della provvidenza, l'archimandrita tenace che aveva riportato all'ovile i superstiti di un gregge smarrito. Non solo. Il sant'uomo doveva possedere anche uno spiccato senso pratico. Sotto la sua direzione furono restaurate le case e ripristinate le mura. Le terre abbandonate furono bonificate e messe a coltura con l'ausilio dei cristiani e dei saraceni sopravvissuti, d'ora in avanti riuniti sotto il medesimo ombrello religioso.

Mentre era immerso in codeste riflessioni, la mente del duca delineava, frattanto, sui bianchi fianchi della montagna, l'immaginario disegno della nuova città. Da dove sarebbe partito il primo vagito? Certamente dal piano di Sant'Agata, antico cuore pulsante della città, ancora una volta nucleo generatore della novella Catania.

Senza porre indugio,

> «sotto gli occhi degli undicimila superstiti dei ventisettemila abitanti che contava prima la città, arrampicati e appollaiati sopra le rovine … il Vicario Generale, cavalcando un bianco ginnetto, additò e percorse la linea della strada che avrebbe dovuto essere il simbolo ed il fulcro della ricostruenda città».[2]

In mano teneva una lama luccicante, puntata verso il cuore della montagna, e dritta come la strada che aveva in mente di costruire. Non la lama lineare della sua spada, bensì quella ondulata di un kriss che, ahimè, avrebbe segnato le sorti della nascente strada Stesicorea-Etnea[3] con i capricciosi ondeggiamenti sui quali i catanesi avrebbero posto case e chiese.

Sarebbero occorsi oltre centosettanta anni prima che la strada dritta fosse uniformata o quasi, nel livello, per opera di due valenti ingegneri. Da Giuseppe Lanza costoro mutuarono la risolutezza, ma solo per spararsi reboanti bordate in centocinquantadue pagine di infuocate polemiche. I loro nomi? Eligio Sciuto e Ignazio Landolina.

I DUE VOLTI DELLA CITTÀ

La vicenda aveva inizio nel luglio del 1870 quando l'ingegner Eligio Sciuto dava alle stampe una memoria storico-artistica intitolata *Fatti e documenti relativi alle strade Etnea e Stesicorea di Catania*. Da quelle pa-

[2] Fiducia Saverio, *Introduzione*, in "Passeggiate sentimentali", Catania, 1986.

[3] L'odierna via Etnea era denominata strada Stesicorea nel tratto compreso fra le piazze Duomo e Stesicoro; oltre, fino al Tondo Gioeni, prendeva il nome di strada Etnea.

gine, una valanga di documenti accusatori - supportati da inconfutabili date - investiva il professore Ignazio Landolina, reo, secondo Sciuto, dei «malaugurati risultamenti» della ricostruzione di entrambe le vie, «frutto dell'intrigo e dell'inesperienza, e null'altro».[4]

Codesta storia potrebbe essere cominciata ancor prima, il trenta gennaio 1857, quando la Decuria deliberava di affidare a Sciuto l'incarico di compilare il progetto per la lastricazione della strada Etnea.

Come potrebbe avere preso le mosse il 12 aprile 1862, giorno in cui il Consiglio sopprimeva (a torto) l'ufficio d'Ingegnere comunale. Quella deliberazione spianava la strada a Landolina per aggiudicarsi il progetto di ricostruzione della via Stesicorea, e per subentrare a Sciuto nella direzione dei lavori sul completamento della lastricazione in via Etnea.

Per fare luce sull'intrigata e complessa vicenda, sarebbe opportuno iniziare *ab origine*, ossia dallo stato di salute della strada. E capire come si presentava nel 1857.

1

Piazza Università in una foto di fine Ottocento.

Metà della popolazione la riteneva la più bella fra le strade cittadine. Il sole la carezzava di giorno e l'inondava di luce fin quasi al tramonto, quando tremoli lampioni a petrolio vegliavano contro le oscure ombre della notte. Spazzini in bigie uniformi spazzavano quotidianamente il lastricato e ne raccoglievano le immondezze, anche più volte il giorno. Il

[4] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti relativi alle strade Etnea e Stesicorea di Catania*, Catania, 1870.

fondo era basolato con il sistema concavo affinché le piogge, e i rivoli d'acqua discendenti dai Cappuccini o da Montevergine, potessero confluire al centro della carreggiata e raggiungere il piano di Sant'Agata. Colà si espandevano prima di sfociare ruscellanti alla Marina. In caso di pioggia, un servizio gratuito di passerelle assicurava l'attraversamento stradale senza timore di bagnarsi! La *strada dritta* era bella, sì, e funzionale. Per non dire perfetta.

A ragionare così erano gli abitanti dei quartieri disagiati, dalla Civita all'antico Corso agli Angeli Custodi, ove i vichi erano sei volte più stretti della strada Stesicorea e il sole faceva fatica a pennellarvi l'ultimo nato dei suoi raggi. L'acqua piovana vi dormiva pigra in compagnia degli scarichi umani. Nelle giornate piovose, a dar retta ai burloni, bastava mettere *'n peri a moddu e n'autru nta l'acqua* per superare l'incomodo dell'acqua alta!

Per l'altra metà dei catanesi la strada Stesicorea era la «più bella ed imponente, fra tutte le più lunghe e dritte vie di questo paese, non ultimo fra le migliori d'Italia».[5] Ma quanti difetti sommava che ne oscuravano la bellezza!

Cos'era quell'odiosa controsalita che dalla chiesa dei Minoriti conduceva alla piazza Stesicorea? E che dire della mostruosa e brusca discesa che dalla suddetta piazza scivolava fino al quadrivio del Carmine,[6] da dove la strada riprendeva a salire, con eguale pendenza, oltre la villa Bellini? Quale vergogna nel subire il sarcasmo del forestiero il quale si chiedeva come mai per salire all'Etna la strada cominciava a discendere!

Ben più grave era il problema del fondo stradale, formato da vecchie lastre vulcaniche a forma di parallelepipedo «con le giunte non in contatto»:[7] talmente corrose dall'usura, da rendere incomodo e spesso pericoloso il passaggio delle carrozze e degli animali.

In caso di pioggia, la concavità della carreggiata chiamava a raccolta le acque che ingrossavano fino a formare un ruscello.

> «Spesse fiate [il ruscello] ingombra[va] l'intiera sezione della carreggiata impedendo il passaggio della gente a piede, ad onta dello espediente dei ponti di ferro, che vi si alloga[va]no».[8]

Gli stessi marciapiedi, variabili in larghezza ed altezza, erano lastricati con basole di differente forma e grandezza e con la superficie piana diversamente inclinata verso la carreggiata. Essi non offrivano

> «comodo passaggio alla gente a piede per le continue loro interruzioni a forma di più o meno alti scaglioni dinanzi i vicoli, strade laterali, e portoni degli edificii».[9]

---

[5] IGNAZIO LANDOLINA, progetto per la ricostruzione della strada Stesicorea e rettifica di un tratto di quella Etnea della città di Catania, Catania, 1863.
[6] Odierno incrocio con via Pacini.
[7] IGNAZIO LANDOLINA, *Progetto per la ricostruzione…* cit.
[8] *Ibidem.*

Chi ragionava così era la classe dirigente. Nel proporre taluni ambiziosi e opinabili programmi amministrativi, essa dichiarava di compiere gli antichi e "ardenti" voti del popolo. Non v'era megalomania in quei proponimenti ma consapevolezza sulla capacità dei catanesi nel produrre ricchezza. Non a caso Catania era l'unica fra le città siciliane a presentare un volto veramente evoluto e moderno, e un tono di vita simile a quello delle città settentrionali. Una peculiarità dall'aspetto contrastante per le contraddizioni di fondo presenti nel tessuto sociale, economico e urbanistico, che mostravano una città dai due volti, clonati entrambi dal suo eterno nemico, il «feroce ma feracissimo» vulcano - per dirla con De Roberto - responsabile di tante distruzioni eppure fonte di prosperosa ricchezza. Al pari dell'Etna, il catanese riusciva a sprigionare insolite energie dalla sua intraprendenza, che trasformava in fonte di rigoglioso benessere con una vantaggiosa ricaduta sull'immagine della città. All'intensità e alla velocità di sviluppo economico si accompagnavano, purtroppo, una crescita accelerata della popolazione e una disordinata e antigienica dilatazione di taluni quartieri, senza che la produzione ne reggesse il passo. In altre parole, all'incremento demografico (54,54 per cento nei primi cinquant'anni dell'Ottocento), faceva riscontro una produzione granaria stazionaria, incapace di soddisfare il fabbisogno quotidiano di sussistenza, soprattutto nelle annate di avversità climatiche. Come dire che una rapida crescita economica, *positiva*, ne provocava un'altra, di sviluppo demografico, *negativa*, mettendo in crisi il sistema economico. Senza togliere nulla, per fortuna, alla vitalità e alla volontà di sviluppo che si riproponevano come una ruota di Luna Park: si gira, si sale, si discende, si risale.

VIA ETNEA, MON AMOUR

Chiunque si trovi a percorrere via Etnea, dal pensionato ozioso allo scippatore frettoloso, dal vecchio prete ingobbito al corteo di casalinghe in sciopero, non può non avvertire in quel procedere una sorta di appagamento sensoriale. Quella linea di fuga, chiusa a sud da porta Uzeda e ai lati da una successione di palazzi armoniosamente interrotti da artistiche piazze, non richiede affatto un'attenta lettura per essere *percepita*. Basta scivolarvi dentro, sotto la pioggia sferzante o il sole cocente; nelle tiepide serate estive fra tavoli, musica e brulichio di gente; o nel solitario calpestio di basole, ardenti sotto la calura d'agosto e umidicce nelle gelide serate invernali; basta scivolarvi dentro perché si crei, anche inconsciamente, una gratificante atmosfera idilliaca. Appagante come l'intensità di un amore, legato più agli invisibili fili di cui si nutre che alle esternazioni del sentimento.

[9] *Ibidem*.

Il legame affettivo che lega il catanese alla *strada dritta* è talmente forte da resistere a qualsiasi pressione o suggestione esterna. Anche a quelle di Eligio Sciuto nell'additare gli sconci estetici di cui sono rimasti vittime parecchi palazzi, taluni con i pianterreni sepolti, altri con le fondazioni scalzate.

2

Piazza Duomo e Via Etnea.

Oggi, che le ondulazioni sono state livellate, che tanti palazzi sono stati rifatti nei prospetti o sono scomparsi a favore di nuove costruzioni; oggi, che la materia del contendere ha cambiato volto e il corpo del reato ha lasciato deboli tracce, sarà facile per noi fare emergere la verità attraverso l'analisi dei palazzi e la lettura dei testi? Ci proveremo, esponendo dapprima i fatti e poi le accuse dell'uno contro l'altro.

1858. LASTRICAZIONE DI VIA ETNEA

24 ottobre 1857. L'Intendente della Provincia (odierno Prefetto) deliberava sul progetto di Sciuto; da un lato ne approvava la ricostruzione della strada Etnea con il sistema convesso - dal cantone dell'ospedale San Marco[10] fino all'ingresso del Borgo - dall'altra ne respingeva la proposta di un moderato abbassamento di suolo, nel tratto stradale compreso fra i palazzi Curìa[11] e Costarelli[12]. Quest'ultimo suggerimento era stato avanzato dall'ingegnere per togliere la contropendenza dalla piazza Stesicorea e migliorare la visuale della strada nella sua interezza. Il progetto aggiuntivo veniva respinto con la motivazione che l'opera

[10] Odierno palazzo Tezzano, all'incrocio di via Etnea con piazza Stesicoro, quadrante nord-ovest.
[11] Angolo via Etnea e via Montesano, lato nord.
[12] Angolo via Etnea e via Costarelli, lato nord.

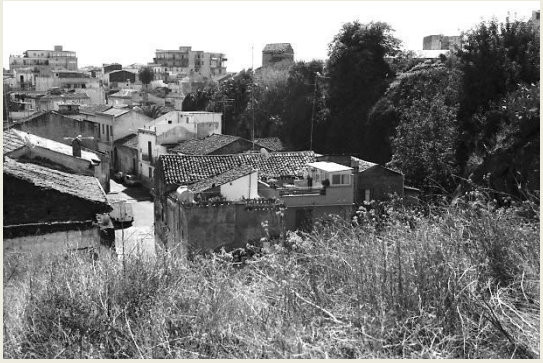
> «non [era] necessaria, né di molta utilità, potendo rimanere nello stato presente senza alcun danno alla visuale e al regolare pendio della intiera strada».[13]

Dinanzi a una gobba così solare, non vi sembra pretestuoso il rigetto della proposta aggiuntiva? Chi ne avrebbe guadagnato? Certamente il decoro della strada, ma perché a spese di pochi? Quest'ultimo era l'interrogativo che si ponevano taluni influenti proprietari di palazzi frontisti, fermamente contrari a sborsare anche un soldo per adeguare portoni e botteghe degli edifici a un nuovo livello stradale.

Andiamo avanti.

Il cantiere si metteva in moto con la rimozione delle vecchie lastre dalla strada Etnea, da utilizzare per la contemporanea copertura delle strade laterali. Sul perché della contemporaneità d'intervento, la Decuria l'aveva votato all'unanimità per evitare che le lastre subissero "l'involamento" qualora la loro custodia fosse affidata all'Amministrazione comunale! Come aveva insegnato l'esperienza della strada del Corso,

> «sarebbe stato utilissimo anzi necessario, … non disgiungere l'appalto di esse traverse da quello della Strada Etnea, dando obbligo all'appaltatore di custodire a suo rischio le basole vecchie».[14]



3

Panoramica da piazza Montessori del quartiere popolare sorto nella ex cava Daniele.

Alla cava Daniele[15], frattanto, si lavorava con lena per approntare le nuove lastre, ricavate dal magma cristallizzato che il vulcano aveva ge-

[13] ELIGIO SCIUTO, Progetto per la ricostruzione della strada Etnea di Catania, approvato dal signor Intendente della Provincia, Catania, 1857.
[14] *Ibidem*.
[15] La cava Daniele sorgeva sul fianco settentrionale della colata lavica del 1669, compresa fra le vie Fiorentino, Daniele e Castromarino.

nerosamente scodellato a Catania, a un tiro di schioppo da piazza Stesicorea.

I lavori procedevano regolarmente. La gibbosità della piazza non turbava il senso estetico degli amministratori né il sonno dei cittadini, indifferenti al fatto che dal crocicchio del Carmine non si scorgesse la sagoma di Porta Uzeda. Altri erano i pensieri, altre le preoccupazioni. L'unificazione d'Italia era alle porte e venti di guerra riscaldavano gli animi. Anche quelli dei catanesi. Dal grido di "fuori i birri" durante le feste di sant'Agata, alle gesta di Peppa *la cannunera* e alla ritirata dei Borbone, il 1860 era trascorso all'insegna della guerriglia in città e si concludeva con l'epilogo del Plebiscito, favorevole all'unificazione dell'Isola al resto d'Italia.

Con il ritorno alla normalità in città spirava aria iperossigenata per eliminare i germi del passato regime. Cambiavano le innocue denominazioni delle cariche pubbliche e quelle altrettanto inoffensive della toponomastica. Il Sindaco sostituiva il Patrizio nel governo della città, mentre la Decuria cedeva il posto al Consiglio comunale. La strada del Corso diventava via Vittorio Emanuele II e il Borgo assumeva il titolo di piazza Cavour, anche se il catanese predilige ancora oggi l'antica denominazione. Scomparivano ducati, onze e tarì, messi in soffitta dalla lira.

ARIA NUOVA DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Aria nuova, dunque, e mentre nuovi equilibri si consolidavano dentro il palazzo di città, il *senso estetico* riemergeva come un sommergibile alla fonda al rientro da una missione di guerra.

L'*aria nuova*, a sentire Sciuto, era frutto del recente rivolgimento sociale in cui è «consueto uno spirito, direi quasi maniaco, che mira a rinunciare od a novare ogni passato»[16]. A cosa si riferiva l'ingegnere? Egli lamentava l'assoluta noncuranza della nuova amministrazione nei riguardi del Piano Artistico dei lavori concernenti la sistemazione della piazza Stesicorea, Piano che l'ingegnere aveva redatto per incarico del Patrizio, alla vigilia dell'Unità. In realtà l'*aria nuova* imponeva di riparare al mal fatto dell'amministrazione borbonica, rea di non avere previsto la rettifica di livello della strada Stesicorea-Etnea, nel tratto compreso fra la chiesa dei Minoriti e il quadrivio del Carmine. Insomma, c'era da sistemare piazza Stesicorea e il *senso estetico* suggeriva (imponeva?) di conoscere il profilo attuale della strada al fine di eliminare la gobba dalla piazza per raccordarla armonicamente alla *strada dritta* e alle traverse.

Conoscendo il discutibile criterio col quale precedenti amministrazioni avevano affrontato il problema delle priorità d'intervento, sarebbe opportuno riferire come si presentava a quel tempo piazza Stesicorea, se non altro per capire l'urgenza della richiesta.

Anzitutto essa era fiancheggiata da edifici incompleti. Fra questi spic-

[16] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti*… cit.

4

Piazza Stesicorea, particolare della "Pianta topografica della città di Catania" di Sebastiano Ittar (1832).

cava il Palazzo Villermosa, nell'angolo oggi occupato dal palazzo Paternò del Toscano. Secondariamente, la piazza non mostrava «nessuna idea aggradevole»[17], sebbene il lato orientale fosse stato ingentilito da una villetta, «rimasta circoscritta d'avvallamenti, e rialzamenti tali che non presentavano affatto idea di comode strade»[18], con vivo disappunto da parte dei proprietari degli edifici laterali. La porzione del lato occidentale, invece, custodiva gelosamente le spoglie dell'anfiteatro romano e presentava una superficie scalzata, continuamente corrosa dalle acque piovane calanti dalla salita dei Cappuccini. Quest'ultima, quasi impraticabile alle vetture a ruota per la sua forte pendenza, era stata erroneamente costruita con lastricato, nella carreggiata, e selciato nei fianchi. La piazza era veramente da rifare.

L'*ODIOSA CONTROSALITA* SOTTO PALAZZO TEZZANO

8 febbraio 1862. Il Consiglio comunale deliberava che la Giunta facesse rilevare e presentasse ai Consiglieri il profilo di tutta la linea stradale, da piazza Duomo al crocevia del Carmine. Tale incarico era affidato a Eligio Sciuto.

16 febbraio 1862. Il professore Landolina, nella qualità di presidente della Commissione consiliare incaricata di esaminare i profili elaborati da Sciuto, faceva presente che la rettifica delle suddette strade sarebbe stata di grande difficoltà. Ad adottare il sistema della pendenza unica, bisognava abbassare l'attuale livello di piazza Stesicorea di 3,018 metri, proposta inaccettabile «sì *per la ingente spesa*, cui dovrebbe sobbarcar-

[17] IGNAZIO LANDOLINA, *Progetto per la ricostruzione*… cit.
[18] *Ibidem*.

si il Municipio, e sì *per i danni gravissimi* che riuscirebbero agli edifizi adiacenti»[19]. A volersi contentare di un sistema a più livellette, il taglio sarebbe di 1,29 metri, «con che non s'eviterebbe del tutto lo sconcio attuale»[20] della contropendenza.

Nell'udire tale rapporto, i signori della Giunta ritiravano mestamente la proposta e … apriti cielo!

L'indomani, un passa parola travolgente percorreva tutte le basole della strada Stesicorea. Si era tutti d'accordo che non si poteva sprofondare la piazza di oltre tre metri, ma, santo Iddio, la gibbosità, almeno quella, andava tolta. In nome del rinato *senso estetico*, un affiatato gruppo di settecentosette cittadini decideva di avanzare una petizione al Consiglio comunale. Per renderla sostenibile, affidavano allo stesso Sciuto l'incarico di compilare un nuovo profilo inteso, appunto, a togliere «[l']odiosa controsalita sotto il palazzo de' Tribunali[21], e … [l']odiosa contropendenza all'incrociamento della traversa del Carmine».[22]

Di buon grado, l'ingegnere tracciava di proprio pugno un ulteriore profilo, appena disforme da quello presentato alla Decuria nel 1857!

Ragazzi, mi raccomando, deve aver detto, non fate cenno a chi l'abbia compilato fino a quando esso non sarà approvato!

21 marzo 1862.

I signori professori Giuseppe Zurria, Ignazio Landolina, Mario Distefano e Gaspare Nicotra Amico, incaricati di esaminare il profilo proposto dalla petizione e di verificarne le misure, nel ribadire con l'uso del superlativo *sconvenientissimo* l'adozione sia del profilo ad unico livello che l'altro a tre livelli presentati da Sciuto; lor signori, appunto, decidevano «che il partito più ragionevole e conciliativo sarebbe quello posto avanti dalla petizione».[23] Con esso, difatti,

> «si toglierebbe totalmente il difetto della *contrapendenza*, e si goderebbe la visuale intiera da' quattro Cantoni alla piazza del Borgo».[24]

Alla notizia che dietro quel profilo artistico c'era il sangue plebeo di Sciuto, don Ignazio Landolina deve essere diventato verde in volto come taluni prospetti di edifici cittadini. Diversamente dall'ingegnere comunale che, volentieri, si sarebbe concessa una meritata vacanza fra le principali città d'Europa, per studiare i cimiteri e carpire i reconditi segreti che potevano rendere più confortevole ai vivi la dimora dei morti. Catania non aveva un camposanto. E un aggiornamento, in vista di uno … scontato incarico comunale, gli sarebbe tornato utile!

---

[19] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti*… cit.
[20] *Ibidem.*
[21] Palazzo Tezzano, già Ospedale San Marco.
[22] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti…* cit.
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*

Povero Sciuto. Non aveva fatto i conti con la nutrita schiera di nemici (colleghi architetti), i quali, scriveva indignato,

> «vanno fiutando, come i cani, dove hanno sentore d'opere di forte spesa e di rilievo, e come poi a forza di dritti e rovesci vogliano mettervi il muso. …[Abili, sì, a mettere] innanzi fulminei e portentosi progetti da incendiare non solo quelli di altre abili persone dell'arte, ma quel ch'è più le pubbliche casse».[25]

Abili, sì, da bruciare lo stesso Sciuto. La mattina del 13 aprile 1862 il *Giornale di Catania* riportava la notizia che il Consiglio, per una manciata di voti, aveva deliberato la soppressione dell'Ufficio d'Ingegnere comunale. In attesa del giudizio finale, per la causa subito intentata contro l'amministrazione comunale, Sciuto riteneva opportuno dimettersi dalla direzione dei lavori in corso sulla via Etnea, e perdeva pure la possibilità di aggiudicarsi il progetto per la costruzione della via Stesicorea, col sistema convesso, e del tratto appena ricostruito della via Etnea per adeguarlo al nuovo profilo espresso dalla petizione. Incarichi, entrambi assegnati al professore Ignazio Landolina!

DUE ACERRIMI NEMICI

Sciuto e Landolina non avevano nulla in comune, se non la qualifica di ingegneri e la cittadinanza catanese. Nemmeno il sangue era apparentato, risultando blu quello di don Ignazio. E neppure la salute. Malaticcia quella di Landolina, segnata in gioventù da una malattia alle vie respiratorie che lo aveva costretto a condurre una vita più sedentaria che vivace. Sciuto, al contrario, si muoveva con foga eguale a quella che sprigionavano i suoi scritti. Come non ricordare quel sei febbraio del 1862 allorché la Giunta gli commissionò l'incarico di rilevare il profilo della via Stesicorea-Etnea, due giorni prima che il Consiglio ne deliberasse il mandato! Consapevole dell'urgenza per l'importante incarico, cosa aveva fatto? Egli scriveva che

> «non potendosi nelle ore diurne in quei giorni carnovaleschi fare operazioni artistiche per la chiesta livellazione non senza molto disturbo, stabilì di eseguirli nel silenzio della notte col soccorso di lumi. Difatti la notte del 7 febbraio, un giorno prima della sessione del Consiglio alle ore 3 d'Italia cominciò lo Sciuto le sue operazioni d'arte, assistito da quattro amici e da due muratori; operazioni che furono terminate con prestezza alle ore 8 d'Italia a causa del nevischio sopravvenuto».[26]

IGNAZIO LANDOLINA

Ignazio Landolina era una delle figure professionali più in vista della città. All'università insegnava geometria analitica e algebra complementa-

[25] ELIGIO SCIUTO, *Sulle osservazioni dell'ingegnere prof. Ignazio Landolina*, Catania, 1870.
[26] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti*… cit.

re. Finché la legge sulla compatibilità del cumulo degli impieghi non era entrata in vigore, aveva fatto parte del corpo degli ingegneri di ponti e strade della provincia di Catania. Dal 1861 al 1863 aveva rivestito la carica di Consigliere comunale e fatto parte d'importanti commissioni, fra cui quella per il livellamento generale della città, e altre legate allo studio dei progetti relativi alla costruzione della ferrovia all'interno della città.

Il palazzo baronale di don Ignazio si affacciava in piazza Nuovaluce[27] e faceva angolo con via Landolina.

La mente del professore era allenata a compiere pindarici voli, non al seguito di elegiaci versi, ritenuti sterili fioriture cerebrali, ma fra figure geometriche e calcoli sublimi. Fin dall'età della ragione, essi erano stati i suoi primi compagni di gioco. Lo avevano seguito nella prima esibizione di bambino prodigio, a sette anni. Assieme a lui erano entrati nell'aula magna dell'Università: aveva undici anni e doveva offrire un saggio della propria bravura; ne aveva venti allorché vinceva il concorso che gli apriva le porte all'insegnamento universitario.

ELIGIO SCIUTO

Che cosa avremmo saputo sul conto di Sciuto e sui tanti contrasti che ne avevano segnato la carriera, se egli stesso non avesse lasciato una serie di memorie? Da quelle pagine traspaiono una profonda erudizione, una forte *vis* polemica e taluni aspetti caratteriali per i quali ci si meraviglia come abbia potuto mantenere così a lungo la carica di "Ingegnere Direttore Comunale", responsabile della progettazione e direzione di tutte le opere pubbliche cittadine.

Eligio era più erudito che colto, come dimostra l'uso di citazioni letterarie, messe giù come grani di rosario, senza un'originale elaborazione del sapere. La citazione, estrapolata dal contesto letterario, nelle mani di Sciuto diventava una massima, espressione di verità profonde o di atavica saggezza, con le quali egli s'identificava come il riflesso di un'eco. Dell'antagonista, di cui si sentiva vittima e del quale, forse, avvertiva il peso dell'intelligenza, del casato d'appartenenza e del prestigio professionale, egli sapeva di poterne respingere le maldicenze e smascherarne le macchinazioni, grazie alle virtù nobili assimilate in tanti anni di feconde letture. Non dimentichiamo che, se Landolina era barone (titolo di rendita e nulla più!), il suo medagliere conteneva titoli conquistati sul campo, come egli teneva a evidenziare nel frontespizio delle memorie storico-artistiche che sottotitolano: *Riflessioni per Eligio Sciuto, Dottore in Architettura, Ingegnere Comunale di Catania, Socio corrispondente dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania, Socio fondatore con medaglia d'oro del Circolo Promotore Partenopeo Lette-*

[27] Odierna piazza Bellini.

rario Scientifico Artistico di Napoli, Socio fondatore promotore con medaglia dorata della Scuola Dantesca Napolitana (e, per finire,) *ecc.ecc*.

Grazie a Plauto egli aveva compreso la virtù della costanza in presenza di forti avversità (*in re mala animo si bono utare, adjuvat*). Se nell'animo suo mostrava coraggio nel sopportare gli odi e le calunnie, non lo doveva forse a Orazio (*audax omnia perpeti*)? Da La Fontaine aveva appreso l'importanza del distacco e della freddezza di fronte a un attacco (*l'uomo è ghiaccio per la verità*). Cogliendo il suggerimento di Cicerone, egli sapeva come controbattere al rivale, sfoderando fatti e non semplici asserzioni (*habere regulam quae vera, et falsa judicentur*).

Nobile, sosteneva Sciuto, con esplicito riferimento a Landolina, non era chi si fregiava di un titolo, ma chi conservava sempre il proprio decoro di fronte a uomini di "cotanto misleanza" (*nos dignitatem nostram, ut potest in tanta hominum perfidia retinebimus*).

I suoi avversari, in verità, erano a corto di argomenti per attaccarlo sul piano dell'impegno professionale, poiché egli era stato sempre zelante nel custodire l'interesse del suo ufficio. Occulte manovre, volte a screditarlo presso gli organi superiori della pubblica amministrazione, erano solo frutto dell'invidia per l'incetta d'incarichi che egli assommava.

Certo, l'azione più infida subita era stata quella che aveva portato alla soppressione dell'ufficio di ingegnere comunale, ripristinata dopo una breve causa giudiziaria, purtroppo abbastanza lunga da fargli perdere l'incarico progettuale sulla via Stesicorea e sul rifacimento di quella Etnea.

UNA CLAMOROSA SVISTA

Nell'agosto 1870 il termometro di casa Landolina segna parecchi gradi in più rispetto al resto della città. Il professore ha appena finito di leggere la pubblicazione dell'ingegnere Sciuto, un corposo dossier ricco di accuse circostanziate nei suoi confronti, tali da fargli salire i valori dell'adrenalina e della temperatura corporea. Prese carta e penna, egli smonta una alla volta le maldicenze dell'ex ingegnere comunale, confezionando trentaquattro pagine che licenzia per la stampa nello stesso mese. Che i catanesi conoscano la *verità*, oggi e a futura memoria!

Quale *verità*? Quella dai molteplici volti, ognuno dei quali è frutto delle convinzioni che ciascun lettore si fa con la lettura? Oppure, la *verità assoluta*. Codesta viene a galla in maniera solare, quando l'evidenza e il riscontro stabiliscono che la proboscide di un elefante indiano è più lunga e pesante rispetto a quella di un elefante nano. Nel *pathos* della scrittura, è sicuro, egregio professore, di non essersi lasciato andare a qualche bugia? Lo sa che perfino una pagliuzza di bugiola può smascherare il contenuto di un sacco vuoto? Codesto, in piedi non si regge, come le bugie!

È sufficiente che un pilastro di fondazione mostri segnali di cedimento e che la *verità assoluta* venga a galla, perché uno cominci a dubitare della solidità della struttura. Figuriamoci quando i pilastri indiziati sommano a due.

Devo confessarle di essere rimasto affascinato dal rigore del suo ragionamento allorché spiega, non a Sciuto s'intende, ma ai propri lettori, un principio elementare di Geometria, solare nella sua trasparenza delucidativa, e cioè:

> «Che quanto minore è la differenza e la grandezza degli angoli, che le rette costituenti una linea poligonale fanno con l'orizzontale, altrettanto la poligonale alla retta si approssima; massime quando la diminuzione della differenza delle relative grandezze degli angoli si ottiene mercé la simultanea diminuzione dei più grandi e l'aumento dei più piccoli angoli: d'onde la fisica visuale condotta da uno degli estremi della poligonale si prolunga in ragione inversa della differenza e grandezza degli angoli, che fanno le rette con l'orizzontale».[28]

Davvero elementare il principio! Peccato che sia fuor di luogo nella lunga e inutile digressione che ella ha scritto, come si coglie, d'altronde, dopo l'attenta rilettura delle carte e lo smascheramento delle bugie.

Le evidenzio la prima delle sue menzogne. Così ella riferisce a proposito dell'affermazione dell'ingegnere Sciuto, allorché costui

> «asserisce, ma falsamente, che Landolina senza interpellazione alcuna, e spontaneamente diresse al Sindaco del tempo Cav. Giacomo Gravina un particolare rapporto, tendente ad apportare novità nel progetto Sciuto. … Lo scrivente ricorda all'Ingegnere signor Sciuto, e deve egli bene ricordarselo, … che il Landolina senza reiterate interpellazioni delle autorità costituite non ha mai spontaneamente denunziato, o interloquito sopra quistioni d'arte vertenti su di opere da altri Ingegneri progettate e dirette; e mai offeso alcuno dei suoi colleghi, che tutti egli rispetta come cultori della stessa arte».[29]

Lì per lì un moto d'indignazione è straripato dalle mie membra, dinanzi alla volgarità di una sì infamante accusa. Nata certamente dall'odio nei suoi confronti, perché come dice Cicerone: *Veritas molesta est, siquidem ex ea nascitur odium*.

L'ingegnere Sciuto ha corso seri rischi di credibilità se non avesse estratto dalla cassaforte la copia autentica della lettera da lei indirizzata al Sindaco. In essa ella fa presente di avere

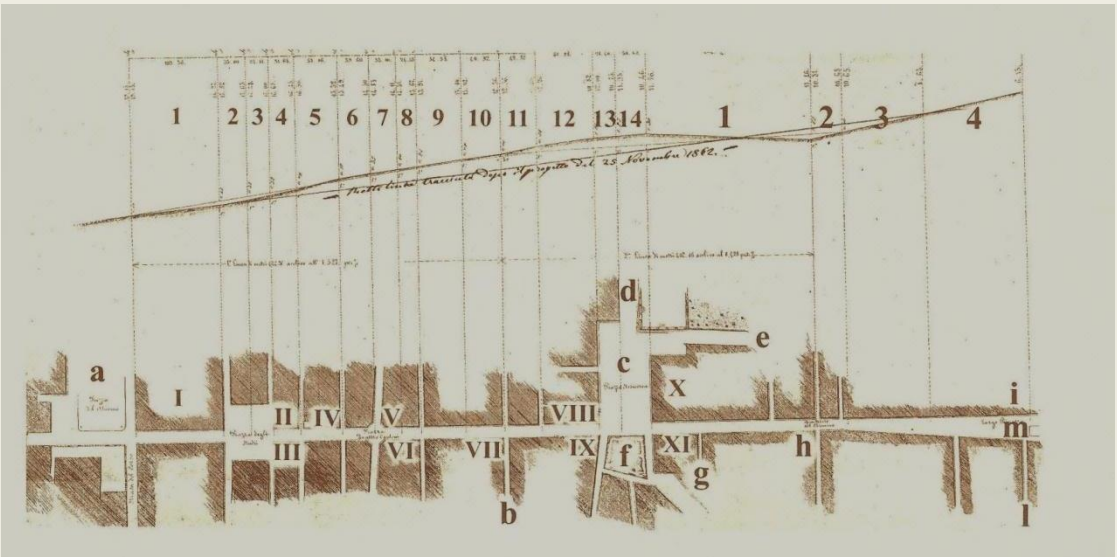
> «avuto occasione di portare attenzione sulle opere, che si eseguono per la continuazione del novello lastricato del tratto di

[28] IGNAZIO LANDOLINA, *Sulla sistemazione di via Stesicorea-Etnea*, Catania, 1870.
[29] *Ibidem.*

> strada dal largo della Mercé[30] al piano del Borgo; in risultamento di che il sottoscritto nel solo interesse dell'opera, crede necessario sommettere alla S.V. Ill.a»[31] una proposta di variante che creerebbe forti economie di spesa ed eviterebbe danni agli edifici».

A raccontare la seconda bugia vien da trasecolare, al pensiero che proprio lei, esperto di numeri, sia scivolato malamente sulla conta e, in ritardo, si sia avveduto dell'errore.

Chissà da quali pensieri è stata traviata la testa del suo canneggiatore. Forse dalla visione di guizzanti mascolini, *uno due tre*…, che da lì a qualche ora avrebbe spilluzzicato, …*ventidue ventitrè ventiquattro*…, per farne un'abbuffata grazie al generoso moto delle acque dell'Ognina, …*cinquanta cinquantuno cinquantadue*…, fra le cui liquide correnti invernali si vanno ad impigliare, … *ottantotto ottantanove novanta*…, per riversarsi, come manna dal cielo, nel ventre umido di gravidi pescarecci, …*centosette centootto centonove, virgola trentasei centimetri*. Tanti sono i metri - 109,36 - che il distratto canneggiatore ha misurato fra i cantoni sud e nord del palazzo di Città.



5

I palazzi:
I *Comunale* - **II** *La Piana* - **III** *Gioeni* - **IV** *Biscari* - **V** *San Demetrio* - **VI** *Carcaci* - **VII** *Trigona di Misterbianco* - **VIII** *Zappalà* - **IX** *Paola* - **X** *Tezzano* - **XI** *Villermosa*.
La viabilità:
A *piazza Duomo* - **B** *via Curìa* (*oggi Montesano*) - **C** *piazza Stesicorea* - **D** *salita dei Cappuccini* - **E** *via delle Fosse* (*oggi S. Euplio*) - **F** *villetta* - **G** *via Costarelli* - **H** *quadrivio del Carmine* - (*odierno incrocio vie Pacini/Etnea*) - **I** *Giardino Bellini* - **L** *via Santa Caterina* - (*oggi Umberto*) - **M** *largo Rinazzo*.

Tale misura è riportata nella planimetria allegata al progetto, in luogo della reale lunghezza della strada, che, viceversa, è di 59,71 metri. Ecco

[30] Ricadeva fra il viale Regina Margherita e via Sant'Euplio, delimitato a levante dalla demolita chiesa della Mercé.
[31] ELIGIO SCIUTO, *Sulle osservazioni*… cit.

una delle ragioni, attacca Sciuto, per cui si è dovuto cambiare il progetto, proporre nuove quote e rialzare la strada, al crocicchio del Carmine, di altri trentacinque centimetri.

> «È curioso il notare», si difende il professore, «come, essendo corso nel Progetto in istampa l'equivoco della lunghezza del prospetto ad Est del palazzo di Città, l'Ingegnere Comunale attribuisca, non par vero, la importanza e la necessità della proposta variante del 23 Marzo 1868 e dei progressivi miglioramenti di pendenza, a tale semplice equivoco».[32]

Ho apprezzato il tono pacato e il sereno distacco con i quali ella ha liquidato la vicenda: errore di stampa e null'altro. Mi creda, caro professore, anch'io mi sono dissociato dall'analisi dell'ingegnere, avendola trovata pretestuosa e capziosa. Nel leggerne l'articolo, l'immaginazione mi ha restituito un quadro a tinte fosche ove un malevolo Sciuto si agitava come un folletto, alle prese con un'inconcludente vivisezione del progetto, nella speranza di coglierne la pur minima sbavatura da sfruttare per una provocatoria memoria.

Ho passato al setaccio archivi e biblioteche, ho aperto centinaia di carpette e messo in fuga *Tisanuri mangiacarte* e acari della polvere, sperando di mettere le mani sulla planimetria e sul computo metrico da lei compilati, e avere come san Tommaso, righello alla mano, il riscontro della verità. E scoprire, con disappunto, che l'intero progetto ruota attorno a un numero che refuso non è ma misura ritenuta esatta!

IMPOSSIBILE, E MATEMATICAMENTE IMPOSSIBILE![33]

Così tuonava Landolina nei confronti «dell'autore della mostruosa contropendenza e della mancanza di visuale della via Etnea»[34], al secolo Eligio Sciuto. Secondo il professore, soltanto con la malafede o l'ignoranza si poteva sostenere che due dei cinque profili eseguiti da Sciuto nella rocambolesca notte di carnevale, conducessero all'unica pendenza da piazza Duomo al largo Rinazzo[35]. L'ingegnere comunale come poteva pensare di ottenere unica livelletta con 3,14 metri fra sterri e riporti, quando in realtà di metri ne occorrevano 4.88?

Livellette, sterri, riporti? Che cosa sono?

La *livelletta* è un tratto di strada a pendenza costante. Prendiamo il caso di via di Sangiuliano, fra i Quattro Canti e via Santa Maddalena. Osservandone il profilo, esso mostra cinque livellette, di cui due rappresentate dagli incroci con le vie Manzoni e Crociferi. Con lo *sterro* si asporta terreno per eliminare gibbosità e contropendenze. Al contrario del *riporto*, con cui si colmano le depressioni.

---

[32] IGNAZIO LANDOLINA, *Sulla sistemazione…* cit.
[33] *Ibidem.*
[34] *Ibidem.*
[35] Odierno trivio fra le vie Etnea, Umberto e Caronda.

Prima della rettifica di livello, via Stesicorea presentava un profilo con quattordici livellette a pendenza variabile, tutte a salire e culminanti nella piazza Stesicorea. Da qui fino al largo Rinazzo, via Etnea era scandita dalla successione di quattro livellette, anch'esse acclivi tranne la prima, discendente fino al quadrivio del Carmine.

Eligio Sciuto, per nulla intimorito dalla imperiosa affermazione di Landolina, in appena quarantatré righe di memoriale, smontava l'asserzione del professore secondo cui occorrevano 4.88 metri fra sterri e riporti per ottenere un'unica pendenza.

Io non intendo avvalermi dei "risultamenti" riportati nei miei profili, chiosava Sciuto, posso farne a meno per dimostrare l'infondatezza di codesta misura. Per i miei ragionamenti posso attingere a diverse autorevoli fonti, riconducibili tutte a un'unica sorgente di verità: Ignazio Landolina!

Cominciamo dalla prima, contenuta nel *Progetto per la ricostruzione della strada Stesicorea e rettifica di un tratto di quella Etnea della città di Catania,* dato alle stampe dal professore nel 1863. Come ricorderete, il progetto prevedeva la ricostruzione della strada col sistema delle due livellette. La prima, da piazza Duomo all'angolo con via Curia; la seconda, da codesto incrocio fino al crocicchio del Carmine.

Per sconfessare l'impudente falsità del professore Landolina basta lavorare sulle quote stradali ch'egli ha riportato in ben 19 stazioni. Fra la prima, situata al cantone sud-est del Palazzo Comunale, e la tredicesima, posta al cantone nord-ovest della casa Zappalà in piazza Stesicorea, la strada sale di 8,33 metri. Mentre, fra la prima e la sedicesima stazione, ricadente al crocicchio del Carmine, la strada sale soltanto di 7,69 metri. Orbene, dividendo 7,69 metri per la lunghezza complessiva della strada, si ottiene la pendenza di 0,965 metri per ogni cento, ammettendo le due linee di livellette a unica pendenza. Per conoscere la quantità di sterro al cantone di casa Zappalà e il riporto nel crocevia del Carmine, è d'uopo moltiplicare 498,19 metri (lunghezza della strada dal cantone sud-est del palazzo Comunale al cantone nord-ovest di casa Zappalà, scemato dello sbaglio commesso dal Landolina) per la pendenza di 0,965 metri rinvenuta per ogni cento. Si ottiene il risultato di 4,81 metri che, detratti da 8,33 metri ricavati nel cantone di casa Zappalà, fanno 3.52 metri. Dunque,

> «giusta le cifre stabilite nel progetto del sig. Professore con metri 3.52 per sterri e riporti, ritenuto lo sbaglio della lunghezza, si poteva ottenere unica pendenza longitudinale».[36]

«Or mi pongo una domanda», continua Sciuto, «una domanda retorica, in verità, per capire se occorre prendere per buono il risultato poggiato sopra il progetto, vale a dire metri 3,52, o quello basato sulla cifra

[36] ELIGIO SCIUTO, *Sulle osservazioni…* cit.

asserita dal professore, di metri 4,88. Dobbiamo stare ai fatti o alle asserzioni? O falso l'intiero progetto del sig. Landolina o false le sue affermazioni!».[37]

> «C'è una seconda fonte di verità!» incalza l'ingegnere, «essa risale al rapporto della Commissione che il 16 febbraio 1862 riferiva sui profili da me elaborati in quelle giornate carnascialesche. Mi corregga se sbaglio, egregio professore. Non era stato lei a pronunciare queste testuali parole: "[che] si tratterebbe niente di meno di abbassare l'attuale livello [in piazza Stesicorea] sino a palmi undici [m 2,84], laddove volesse farsi cosa perfetta, stabilendo unica linea"?».[38]

C'è infine una terza fonte di verità! Codesta fa riferimento alla petizione dei settecentosette cittadini, il cui progetto era stato esaminato da una commissione di cui faceva parte lo stesso Landolina. In quella circostanza la verifica della livellazione non aveva dato adito ad alcuna obiezione.

E oggi, colui che per ben due volte, assieme ad altri colleghi, ha riveduto i miei progetti senza aver trovato alcuna menda, si permette di tuonare che è «impossibile, matematicamente impossibile» ottenere unica pendenza da piazza Duomo al crocicchio del Carmine, con la misura di 3,14 metri. Codesto valore si discosta appena dai 3,52 metri testé desunti dal suo progetto, a differenza della sua asserzione, basata sul nulla e distante anni luce dai valori sopra riportati. Questi ultimi sono più vicini fra loro che alla fantomatica cifra di metri 4.88!

LA *STRADA DRITTA* DETURPATA

Ignazio Landolina aveva progettato un profilo stradale con due livellette, in cui era previsto un ribasso della piazza Stesicorea di metri 1,18/1,30, e un ricolmo di metri 0,65 al crocicchio del Carmine.

Accortosi dell'errore compiuto dal canneggiatore, egli aveva optato per un sistema a più livellette in base al quale la piazza doveva subire un ulteriore sterro fino alla profondità di metri 2,10. Al crocicchio del Carmine, invece, regnava l'incertezza più assoluta, fonte di non poche apprensioni per i proprietari delle case frontiste. Figurarsi che al mattino, il primo pensiero dei signori Bertuccio, Cantarella, Mazza, Rizzari, Reina e altri, ancor prima di sorbire il caffè, era quello di verificare la posizione della linea rossa impressa nella facciata delle loro case. L'inquietante segnale stava a significare il nuovo e provvisorio livello stradale di un cantiere in lenta avanzata, inesorabile nella sua calma apparente, come una marea che tutto copre e sommerge. Fra la primavera del 1868 e l'estate del 1869, il pennello intinto di rosso del professore rosicchiava, centimetro su centimetro, le antiche pietre di codesti palazzi. Rubava

[37] *Ibidem.*
[38] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti…* cit.

volumi interni, alterava prospetti esterni, saliva, saliva come l'umido del sottosuolo, per arrestarsi infine a metri 1.46 di altezza. Di tanto erano stati colmati quei muri! In cambio di che cosa? Della migliore visuale che si potesse avere nella più bella strada di Catania, dalla villa pubblica a piazza Duomo! Così sosteneva Landolina. Di parere opposto era Sciuto.

> Da quando la montagna aveva accolto nel grembo la lucente lama del duca di Camastra, e l'ondulata linea delle mie forme era venuta alla luce, da allora, mille volte sono stata carezzata dalla mano dell'uomo, come un essere da amare o un pargolo da coccolare. Nudo corpo il mio, adagiato ora su capricciose ondulazioni di fresche macerie, ora su robusti banchi di lava, coprenti l'antico suolo natio. Non ho avuto il tempo di bearmi della innocente nudità o di assaporare il profumo di inebrianti ginestre, che una due tre innumerevoli ghirlande cominciavano a vestire le mie forme. Composizioni floreali dai nomi strani abbellivano i miei fianchi, l'impreziosivano coi loro ornati, ora di buffe facce disposte sotto panciuti balconi, ora di sensuali volute bianche e nere. Nel giro di pochi decenni prendevano forma il piano di Sant'Agata, il piano degli Studi e la piazza Stesicorea; si elevavano al cielo grandiosi palazzi barocchi e signorili residenze patrizie, con le fondazioni tenacemente ancorate alle morbide fluttuazioni del mio corpo.
>
> Frattanto uno specchio, magico come quello fiabesco di "Biancaneve", mi rassicurava ch'ero io la più bella via di Catania, più del Corso, nonostante le artistiche fabbriche che valenti architetti vi avevano incastonato. Tanta beltà mi lusingava quanto l'essere amata dagli uomini e dalla Montagna che su di me proiettava i suoi pennacchi, i suoi brontolii, il suo iridato dorso. Un giorno mi sono sentita trafitta nel vedere emergere, dal fondo opaco dello specchio, le forme di una bellissima via, vestita di luminosi raggi dorati che il rutilante disco del sole accendeva sui suoi gioielli barocchi. La rivale di sempre, la strada del Corso, ancora echeggiante dei laceranti nitriti di cavalli berberi, era stata eletta la più bella delle vie cittadine. Ancora oggi ne ricordo il volto, pulito e fresco, come se il tempo, l'inesorabile tempo che tutto distrugge, abbia avuto un particolare riguardo per lei. Eppure, eravamo nate lo stesso giorno e abili mani avevano avuto egual cura per noi, dirigendone i passi chi verso la burbera montagna, chi incontro all'azzurro mare.
>
> Vorrei che le mie lacrime si trasformassero in malinconico ruscello e, come il corpo del povero Aci, scivolassero nel grembo azzurro dello Ionio ove il Corso si specchia, ove anch'io vorrei mirarmi per conservare l'antica beltà.
>
> Mi lusingava l'essere additata il salotto della città, senza capire che quei riflettori costantemente accesi, perenni come lumini votivi, mi consumavano precocemente il volto. Dapprima con il terremoto del 1818 e, nel 1849, con l'avido saccheggio della soldataglia borbonica che, assieme alle sopraelevazioni e alle ricostruzioni più recenti, avevano cancellato definitivamen-

> te l'unità di stile dei palazzi. Infine, con la rettifica di livello che avrebbe deturpato per sempre l'armonica bellezza di un tempo.

Non c'è bisogno di scomodare gli artisti dell'antica Grecia, né i teorici dissertatori sul concetto di bello, per sentirsi partecipi delle lamentazioni della via Etnea. Sull'unità di stile compromessa possiamo ritenerci d'accordo. Dalla prima fabbrica barocca di Palazzo San Demetrio si passa al moderno colpo di mano del cacofonico edificio della Rinascente, attraverso la neoclassica dimora dei Paternò del Toscano e l'eclettica sede del Palazzo delle Poste.

Sugli sconci e le difformità d'ornato non metto lingua. Mi limito soltanto a riferire gli opposti pensieri dei due ingegneri. Sarà il vostro senso estetico a stabilire una convergenza di giudizio verso l'una o l'altra posizione.

A sentire Landolina la rettifica di livello non ha provocato alcuno sconcio in nessuno dei palazzi che fiancheggiano via Stesicorea-Etnea. Anzi,

> «non è temerità il dichiarare, che i loro prospetti, non escluso quello del palazzo di Prefettura hanno migliorato e soddisfatto alla parte economica in ordine alla spesa impiegata»[39].

Oltre non aggiunge, a differenza di Sciuto. Quest'ultimo esordisce col sostenere che bisogna essere ciechi per non accorgersi delle sproporzioni artistiche presenti in tutti i palazzi che fiancheggiano via Etnea. Chi più chi meno hanno subito danni in ordine alla parte estetica. Poiché l'oggetto del gusto non è l'utile ma il bello, solo chi è privo di gusto (chi, Landolina?) non può discernere il bello.

La bellezza, egregio professore, non è altro che

> «un'ordinata concordia, e quasi armonia occultamente risultante dalla composizione, unione e commissione di più membri diversi»[40].

Si ricordi che la proporzione è la ragione del bello, laonde anche una fabbrica semplice, priva di ornati, sarà sempre mirabile purché abbia il merito delle giuste proporzioni.

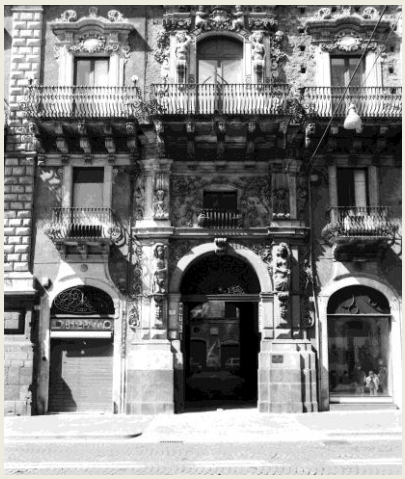
> «Facciamo degli esempi» prosegue Sciuto «e prendiamo in esame il caso di quei proprietari le cui case sono rimaste in alto per gli sterramenti eseguiti. Come non avvertire la sproporzione esistente tra le porte, con le loro modanature, ed i "portoni

[39] IGNAZIO LANDOLINA, *Sulla sistemazione…* cit.
[40] ELIGIO SCIUTO, *Sulle osservazioni…* cit.

co' loro ornati in rapporto a' piani superiori dei palazzi de' signori Duca Carcaci e Barone San Demetrio»[41].

6

Palazzo Carcaci.



7

Palazzo San Demetrio.

Entrambi i palazzi sono dirimpettai, l'uno al civico 84, l'altro al civico 55. Per effetto del ribassamento della strada, il portone di palazzo Carcaci è stato allungato per una altezza pari alla differenza di quota fra il piano del cortile interno e quello stradale. Nel palazzo San Demetrio, il portone ha mantenuto la stessa altezza sol perché è stato aggiunto un balconcino sotto la lunetta.

8

Palazzo Paola.

9

Palazzo Zappalà.

[41] ELIGIO SCIUTO, *Fatti e documenti*… cit.

I medesimi sconci, seguendo il ragionamento di Sciuto, si avvertono nelle case Paola (civici 154-164) e Zappalà (civici 111-123) ove il danno estetico è abbondantemente ripagato dal recupero di un ulteriore piano - le botteghe odierne - in seguito al ribassamento di 2,10 metri operato nel suolo di piazza Stesicoro. A quel tempo entrambi i palazzi avevano due piani in meno.

Se i signori Paola e Zappalà avranno pianto con un occhio e riso, a mo' di ringraziamento, con l'altro, non altrettanto può dirsi per i signori Rizzari (civici 270-278), Chitè (280-282), Reina (284-298) e Cantarella (199-211), le cui case sono state sommerse dal riporto, che ha sensibilmente ridotto l'altezza del piano terra. L'elevazione di un piano, il rifacimento della facciata, il riempimento del cortile, hanno mimetizzato danni e sconci estetici nel palazzo Cantarella. Una volta, difatti, per accedere ai negozi bisognava discendere parecchi gradini.

10

Palazzo Reina.

11

Palazzi Reina, Chitè, Rizzari.

Nei palazzi Mazza (175 e 183 al portone) e ai civici 270, 280 e 282, i danni estetici e quelli economici sono evidenti nella loro interezza. I cortili di taluni edifici (Nicolosi al civico 260, Rizzari al 270 e Reina al 290) mostrano ancora la quota originaria ben incassata rispetto al piano stradale di via Etnea.

Adesso che il sipario è calato sulla vicenda, anche voi, come il vecchio prete ingobbito, lasciatevi sedurre dal fascino di via Etnea. Percorretela con l'occhio critico e curioso di un attento turista e scopritene le imperfezioni o le malformazioni. Non abbiate timore di disamorarvi. Quando si ama, anche le rughe e le cicatrici dell'amata si trasformano in oggetto d'amore.